



Nuova edizione rivista e corretta.
Prima edizione nella antologia “Se l’Italia”, edita da
Vallecchi nel 2005.

Proprietà letteraria riservata. © Giulio Leoni

Giulio Leoni

LA MORTE IN CASA DE' BARDI

Nato nel 1265, a ridosso della scomparsa di Federico II, Dante trascorse tutta la prima metà della vita nella sua città, avviato a quella che sembrava una brillante carriera politica. Fu in questo periodo che conobbe Beatrice, forse della famiglia Portinari.

Andata sposa a Simone de' Bardi, Beatrice morì giovanissima, gettando Dante nella disperazione.

Aveva aggiunta e poi tolta una parola. Raschiò sulla tavoletta cerata, per fare nuovo spazio. Saggiò il suono della frase, pronunciandola ad alta voce per valutarne la *phonè*, poi scrisse di nuovo. Ma sentiva che la parola mancava ancora il segno delle sue intenzioni. Però non c'era modo di eludere quel passaggio fondamentale, e così le ore si consumavano, mentre la morsa dell'emicrania lo afferrava da dietro la testa con i suoi artigli.

Stava lavorando sulla ventottesima parte della *Vita Nuova*, fermo sul passo in cui si annuncia a ogni uomo la morte della meravigliosa Beatrice. Ma lui che aveva reinventato dal nulla le fattezze di un miracolo, e trasformato una giovane donna in un simbolo, non poteva narrare davvero come ella fosse morta. Perché avrebbe dovuto svelare il proprio disegno. Finalmente scrisse *non è convenevole a me trattare di ciò*, chiedendosi se avrebbe mai potuto rivelare quello che ha visto.

Sentiva che non avrebbe terminato mai quel libro. Forse avrebbe avuto una fine sulla carta, ma nella sua mente esso sarebbe rimasto incompiuto, perché nella sua mente non c'era più spazio per i versi. La poesia, la

voce con cui è possibile parlare con Amore, adesso gli sembrava inaridita per sempre. Da mesi aveva preso a visitare gli ospedali di Firenze, per studiare la forma delle ferite, le tracce che la violenza matta lascia sull'uomo. Prendendo appunti, disegnando schemi ed immagini, per quello che aveva in mente. Con quella data confitta nella sua memoria con chiodi di fuoco. Sempre quel giorno, l'ottavo del mese di giugno.

Si era destato anzitempo, scosso da uno di quei sogni inquieti che giungono con le prime luci dell'alba. E' il tempo, secondo il Filosofo, in cui il nostro fragile intelletto passivo, la nostra debole intelligenza, entra in contatto col grande Intelletto attivo che anima il cosmo. Il tempo in cui sentiamo la parola stessa di Dio.

Gli era apparso di nuovo il volto insanguinato del grande Sigieri di Brabante, così come lo ricordava dalle lezioni cui aveva assistito anni prima ad Orvieto. Si chiese cosa avrebbe detto Guido della sua convinzione, che il maestro di logica fosse stato assassinato da quegli ipocriti di frati presso cui si era rifugiato. Non lo aveva ancora messo a parte dei suoi sospetti: su certi argomenti si tratteneva dalla confidenza con lui, per non scivolare in quel gioco di insulti e di beffe ai danni della Chiesa, che sistematicamente li gettava nei guai.

Ma ormai la sua tesi era stata scritta a chiare note nel *Fiore*, e circolava già per Firenze. Guido si sarebbe piegato in due dalle risate, leggendone i versi beffardi. E forse sarebbe andato a inchiodarli alla porta di Santa Croce, e di giorno. Tanto lui era uno dei Cavalcanti, intoccabile.

Gettò uno sguardo dalla finestra, verso la torre che sovrastava le case del suo amico, alta e imperiosa come la sua famiglia, alleata dei guelfi e temuta dai ghibelli-

ni, e rispettosa solo di se stessa. Il primo dei suoi amici. Il primo e il più grande.

Chissà cosa gli avrebbe portato in sorte quell'amicizia, negli anni futuri.

Improvvisamente il silenzio dell'alba fu rotto dal suono lugubre di una campana che batteva a morto. E quel tocco che spezzava il silenzio con l'annuncio di un ben altro silenzio si fece strada dentro di lui con la forza di un ariete.

Non era certo un evento inconsueto, in una città di più di centomila anime, esposta a morbi e violenze, e a tutti i colpi di fortuna. Eppure si sentiva irragionevolmente turbato, mentre si sporgeva dalla piccola finestra cercando la provenienza del tocco: era la torre campanaria della cappella vicino l'arco romano, dove la sua strada confluiva nel Lungarno.

L'inquietudine crebbe nel suo animo: dunque era un vicino che aveva abbandonato il secolo per varcare l'uscio dei morti, qualcuno che certamente conosceva, di cui aveva forse stretto le mani con affetto, o baciato le gote, o che magari aveva affrontato con ira per una delle tante discordie che avvelenavano il suo come ogni altro vicinato di Firenze, città maledetta e lacerata dall'odio di parte.

Che tragica sciocchezza era stata quella compiuta dai suoi antichi concittadini, di gettare in Arno la statua di Marte con la cieca presunzione che fosse solo un dio pagano. Gli dei del mondo antico non erano morti, ma solo addormentati, come i loro poeti. E quell'insulto aveva risvegliato l'ira scarlatta del signore della guerra, che da allora lacerava la città con la sua spada precipitandola di sciagura in sciagura, sempre sull'orlo di torbidi civili, di un'invasione, della distruzione totale.

Eppure non aveva saputo di nessuno che fosse malato, né aveva visto nella strada alcuno di quei tristi segnali, l'accorrere di medici e prefiche e preti e notai, indizi certi di come l'uccello della morte si fosse ormai appollaiato sull'architrave di una porta. Dunque una scomparsa inattesa, nel cuore della notte, quando al volgere della marea dicono che attracchi la nave degli spiriti che giunge per la sua raccolta. Rabbrividì, come se una folata di vento avesse improvvisamente raggelato la temperatura di quella tarda primavera, fino ad allora insolitamente torrida.

Restava fermo ad osservare dall'alto la stretta strada deserta, nella speranza che passasse qualcuno. Il coprifuoco era ormai cessato da un pezzo, e la luce rosata dell'alba stava già colorando la parte alta delle facciate degli edifici. Eppure nessun rumore veniva ancora a turbare il silenzio perfetto, come se quel giorno fosse la vita stessa ad esser sospesa, ed anche i panettieri e i venditori e gli acquaioli e gli artigiani e tutta la turba frenetica che animava le strade di Firenze si fossero assopiti in un sonno magico. Solo la campana continuava a rintoccare nella strada deserta, implacabile come il suono dei passi della morte lungo la strada.

Finalmente apparve dall'altro capo della via un servo ansante. Riconobbe i colori della livrea della famiglia dei Bardi e gli gridò dall'alto se sapesse chi fosse il morto "Monna Bice, la moglie di messer Simone. Ha reso l'anima questa notte" rispose quello senza accennare a fermarsi, alzando appena il capo per poi sparire frettoloso dietro l'angolo.

Ormai da più di un'ora continuava ad aggirarsi per la sua stanza, soffermandosi distrattamente sui libri e

sulle carte, incapace di concentrarsi su qualcosa. Percorreva con lo sguardo le pareti, comparando quel piccolo spazio con l'enormità del regno della morte, i cui confini erano dilagati nella sua mente. Le immagini penetravano attraverso le porte dell'anima sfocati, come se un velo d'acqua fosse sceso tra la sua intelligenza e il mondo. Ma non erano lacrime, gli occhi asciutti bruciavano riarsi dalla nuova luce del giorno. Il suo era solo stupore, freddo. Aveva conosciuto la piccola Bice quando lei ancora viveva nella casa dei Portinari, prima che andasse sposa al ricco Simone de' Bardi, molto più vecchio di lei.

Fissò un disegno appeso da anni sopra lo scrittoio, ancora con le incertezze di tratto e le ingenuità di una mano che sta apprendendo, e che pure è già testimone di una grande capacità innata. Rappresentava un piccolo angelo, ritratto mentre procede in una via stretta, quasi soffocato dai muri delle case che sembrano chinarsi a stringerlo in un abbraccio. Il volto di bambina è illuminato da un sorriso che scopre appena i piccoli denti, gli occhi si allargano in laghi di luce realizzati con una macchia di bianco, la veste discende fino alle caviglie, mossa dal passo lieve che s'intuisce dietro i tratti di penna. Per un errore di prospettiva del disegnatore l'angelo sembra sospeso ad una certa altezza dal lastrico della via, invece di poggiare su di esso: ma è un errore che immerge la fanciulla ritratta in una involontaria atmosfera prodigiosa, o di sospensione nel tempo, ne cancella l'affanno della gravità che governa i corpi dei mortali.

Quel disegno è restato lì per quindici anni, senza che lui quasi più lo vedesse, ad ingiallire. Ed ora invece ricorda improvvisamente tutto, come se il libro della sua memoria si fosse spalancato di colpo su quelle anti-

che pagine: perché quell'angioletto è Bice Portinari, ritratta da lui all'età perfetta di nove anni, in uno dei suoi esercizi scolastici. Colta nell'attimo magico in cui la bellezza si ridesta sotto i tratti ancora infantili. Forse disegnata a memoria, immaginata più bella di quel che fosse. Splendente, come quando si voltava per strada a salutarlo, con gli occhi illuminati, spalancati sul futuro.

E adesso non c'è più alcun futuro.

Non c'è niente. O forse il ricongiungimento con il cielo di Dio. Dante ha studiato a fondo teologia, è dottore nei misteri di Dio, conosce le mappe delle sfere superiori ma sa che non sarà mai capace di ritrovarla, che non la vedrà mai più. Che non la vedrà mai più nessuno, fino al remoto giorno del Giudizio. Pazienza, la vita continua. Forse scriverà qualcosa su di lei, forse un'elegia come Properzio, per primeggiare tra i suoi amici Fedeli d'Amore.

Quello che lo mise in sospetto fu la stranezza del *mortorio*. S'era presentato alla casa dei Bardi nelle prime ore del meriggio, vestito del suo abito migliore. Aveva sostituito lo strascico della berretta con una sciarpa nera, in segno di partecipazione al lutto. Sul petto aveva puntato il nastro verde con il giglio dorato, l'insegna di chi aveva combattuto a Campaldino nella campagna contro Arezzo. Lo accolse un servitore dall'aria mesta, che sembrò prestargli scarsa attenzione mentre si presentava elencando nome, famiglia, sestiere d'origine. Fu condotto in una sala superiore attraverso una ripida scala interna.

La salma era già stata deposta in una cassa di legno rossastro, e giaceva su due cavalletti bassi, come abbandonata tra le fiamme tremolante dei ceri nella

camera ardente. Tutto intorno erano state disposte secondo l'uso due file di sedili dallo schienale alto, per servire alla veglia, sedili che però erano tutti vuoti: nel vano di una porta sul fondo, lasciata socchiusa, scorse per un attimo la sagoma di un uomo di spalle, che era subito scomparso nella profondità della casa. Gli parve di cogliere una qualche deformità in quel corpo, ma la visione era durata troppo poco.

Tornò ad esaminare la stanza del feretro. Gli pareva strano che una famiglia così importante avesse lasciato solo un congiunto nella prima morte, senza nemmeno assumere una prefica che confortasse la veglia con i suoi lagni. E questo proprio nell'ora in cui l'anima subisce l'assalto delle potenze delle tenebre che le si affollano intorno per condurla a giudizio, e massima è l'urgenza di pianti e del conforto della voce umana orante, che secondo tutti gli Autori è lo strumento più forte contro la perdizione. Ma mentre era immerso in queste considerazioni si ricordò della fama di spilorcio e tanghero che aureolava la fronte di messer Simone come le corna quella di Mosè.

Si avvicinò quindi al catafalco, per baciare la fronte della morta secondo l'uso. Voleva vedere per un'ultima volta quel viso, com'era adesso, e di cui conservava soltanto il ricordo incerto di molti anni prima. La cassa era chiusa. Afferrò delicatamente con le mani il coperchio, per spostarlo quel tanto da scoprire il volto della morta. Il legno resistette alla prima spinta. Provò più forte, con uno strappo. Tutto il feretro vibrò, minacciando di cadere dai sostegni. Per un momento temette che stesse per rovesciarsi in terra: immaginò angosciato il rumore che attira gli abitanti della casa, lo scandalo che esplode nella sala improvvisamente popolata, la vergogna. Si scostò con un guizzo, andando a sedersi su

uno degli scranni e sperando che nessuno si fosse accorto di nulla.

Il coperchio aveva resistito perché era stato già fissato con i cavicchi definitivi, che di norma si inserivano nella cassa solo al momento della sepoltura. Eppure Beatrice era morta appena da poche ore. Mentre si chiedeva la ragione di quel modo insolito, avvertì alle spalle la presenza del servitore.

Doveva esser lì già da qualche tempo, e lo fissava con le mani serrate dietro schiena, come in attesa che si decidesse ad andarsene. Dante era infastidito da quell'atteggiamento insolente, e da tutta l'inurbanità della cerimonia. La salma abbandonata, nessuno dei familiari in lacrime, la bara chiusa che non permetteva l'ultimo saluto. Fu tentato di chiederne spiegazione, ma capì dall'espressione di marmo del volto dell'uomo che non avrebbe avuto alcuna soddisfazione. Uscì maledicendo i Bardi e la loro vuota alterigia di magnati, incolti e degni solo di disprezzo.

Il giorno seguente aveva atteso all'angolo del mercato che una delle serve di famiglia passasse di lì, e l'aveva affrontata cercando di sfoderare il suo miglior fascino di giovane gentiluomo. Quella non sembrava maldisposta ad attaccare discorso, e faceva la ruota con le sue ingenuie grazie di fanciulla del contado.

Non ebbe difficoltà, dopo qualche complimento, a portare il discorso sul fatto drammatico del giorno, ma ebbe subito la netta sensazione che la giovane non potesse o non volesse svelare troppe particolari della vicenda. La moglie del padrone era morta della notte. No, non sembrava ammalata ma esile e malinconica sempre. No, non era stato chiesto il soccorso di nessuno dell'Arte medica, nessuno di loro aveva lavato e rivesti-

to il corpo, se ne era occupato direttamente messer Simone. Avevano sentito pianto e singhiozzi oltre la porta chiusa, ma nessuno aveva più visto il corpo. Messer Simone era gelosissimo della moglie, e di certo aveva voluto esser l'ultimo a scrutare quel volto angelico. Solo il figlio era stato ammesso nelle stanze del padrone durante quelle ore, anche il padroncino sembrava distrutto dal dolore.

Dante aveva trascritto nella sua mente ogni particolare, mentre la sua immaginazione cominciava ad infiammarsi. Perché non era stato fatto nessun tentativo di cura? Era noto di membra già avvolte nel gelo della morte che s'erano rianimate, se trattate con i farmaci opportuni. Lui stesso, che pure era solo ai primi passi nello studio dell'arte della farmacopea, avrebbe saputo almeno tentare qualche rimedio. E perché il corpo era stato subito nascosto alla vista di tutti?

Per il resto del giorno aveva vagabondato senza meta, scomponendo e riallineando in mente tutte le tessere di quel mosaico, che sempre finivano per comporre i tratti orridi di una Gorgone. Poi c'era stato il seppellimento nella cappella di famiglia, passato il vespro, senza annuncio, senza corteo e preci, a lume spento. Sempre più agitato si diresse rapido verso il palazzo dei Cavalcanti, deciso a confidare all'amico le sue atroci congetture.

«E questi sono i fatti, Guido. C'è qualcosa di segreto in quella casa, qualcosa di vergognoso e di terribile che si cela dietro una morte che Simone de' Bardi ha voluto così rapidamente cancellare, di certo per seppellire col corpo anche l'evidenza della sua colpa.»

Guido Cavalcanti aveva ascoltato il racconto del suo amico con la sua solita aria beffarda, giocherellan-

do con il pomo del pugnale dorato che portava sempre alla cintura. Lanciava di continuo sguardi alle sue spalle verso la porta, come se fosse in attesa di qualcun altro. Sempre sulla lama sottile che separa appena i privilegi dell'amicizia e della confidenza dall'insulto. Dante era abituato al modo di fare dell'altro, che lo aveva accolto tra i suoi amici poeti, ma sembrava voler rimarcare ad ogni occasione la sua maggior età e la sua appartenenza ai grandi di Firenze, mentre lui solo a stento poteva tenersi al pari delle famiglie patrizie. Ma stavolta la sua freddezza sembravano passare i limiti. Stava per accusarlo del suo solito insopportabile cinismo e andarsene, quando Guido inaspettatamente gli si era rivolto con tono serio, fermandolo con un gesto secco.

«Sì, credo che stavolta tu abbia ragione, e non come quando te la sei presa con Forese, per quella storia su tuo padre. Sì, penso che dobbiamo vederci chiaro, tu ed io, su tutta la questione. E se poi riuscissimo a far passare qualche ora dolorosa al vecchio Simone e a tutta la sua schiatta salderei anche un vecchio debito che lo lega a noi Cavalcanti» aggiunse poi dopo una breve pausa, come parlando a se stesso.

«E che pensi di fare? I Bardi sono tra i primi contribuenti del Comune, e nemmeno tutta l'autorità del Consiglio potrebbe varcare la loro porta, che è sbarrata alla giustizia come lo è alla cortesia e alla dolcezza d'amore.»

«Non ho parlato della casa dei Bardi». Guido sembrava seguire un suo ordine di pensieri «Se è stato commesso un delitto, ormai le sue tracce non sono più lì, ma semmai nel luogo dell'eterno riposo di quella poveretta, la tua Beatrice.»

Dante era impallidito, sia per le conseguenze implicite delle parole dell'amico, sia per il tono di scherno

che riaffiorava di nuovo in quel 'la tua Beatrice', pronunciato con noncuranza: «Non vorrai... turbare il sonno dei morti è il peggiore dei sacrilegi. Anche i filosofi pagani che ti sono tanto cari lo vietano assolutamente: ricorderai quel luogo di Aristotile, dove quel grande spirito, parlando dello stato dell'anima dopo la morte, afferma...»

«Lo ricordo perfettamente. E anche tutto il resto» tagliò corto Guido «Ma i filosofi pagani, che mi sono tanto cari, dicevano anzitutto che è proprio dell'uomo penetrare nella causa delle cose. Ed è appunto quello che faremo, penetrando stanotte nell'avello dei Bardi.»

Dopo quella sentenza sembrava cresciuto di un palmo: Dante non aveva trovato nulla da obiettare, e poi non voleva apparire meno risoluto dell'amico. Si lasciarono con un abbraccio e il bacio consueto, in attesa che scendessero le tenebre.

La chiesa che i Bardi avevano eretta a ultima dimora dei loro morti, e che sostenevano con le loro ricchezze, Santa Margherita dei Cerchi, sorgeva nel centro della città, non lontano dalle loro case. Penetrarvi non era stato difficile, anche se avevano dovuto forzarne la porta con il paletto di ferro. Avevano poi richiuso accuratamente, perché da fuori nessuno sospettasse di nulla al passaggio della ronda.

Beatrice era stata sepolta in uno dei vani della parete di destra, appena sopra il livello del pavimento, dietro una lastra di marmo fissata con delle grappe di bronzo. In terra vistose tracce di calcina stavano lì a riprova della rapidità e dell'inaccuratezza del lavoro, se ve ne fosse stato bisogno.

Si misero all'opera alla luce dei ceri votivi che ancora bruciavano negli angoli della cappella, e delle lu-

cerne che avevano portato con loro. «Dobbiamo strappare dal muro le grappe, attenti a non danneggiarle o scheggiare la lastra di pietra» disse Guido. «Nessuno dovrà poter notare la violazione.»

Stavano lavorando ormai da quasi un'ora e restava soltanto da togliere l'ultimo uncino, quando Guido si fermò di colpo, folgorato da un'idea improvvisa: «Fermiamoci, amico mio. Forse stiamo per commettere un errore spaventoso!» mormorò rapidamente, la voce spezzata da una inspiegabile emozione. Aveva preso a mordersi il labbro inferiore, come sempre quando rifletteva.

«Quale errore?» Anche Dante s'era immobilizzato. L'ombra dei morti sembrava incombere come non mai su di loro. Guido continuava a riflettere, poi era scoppiato a ridere: un riso nervoso e soffocato a stento, che gli stampava sul volto tagliato dalla luce della candela una maschera grottesca, tanto appariva inatteso in quel luogo. Dante ebbe per un attimo la sensazione che il suo amico fosse crollato per la tensione nervosa, e stesse impazzendo. Un moto di gioia perfida, anche se subito represso, gli invase il cuore: così anche il grande Guido Cavalcanti aveva paura, non era quella statua romana che voleva sembrare. Ma la sensazione fu di breve durata, perché subito l'altro aveva ripreso la padronanza di sé ed era tornato a fissarlo con lo sguardo ironico di sempre, in grado come sempre di leggergli nella mente.

«No, amico mio, non sono impazzito. O almeno non lo sono da solo, forse siamo impazziti entrambi.»

«Che vuoi dire?» tornò a chiedere Dante.

«Voglio dire che potrebbe esserci un'altra spiegazione, perfettamente plausibile, per giustificare la stranezza del seppellimento. Non hai sentito le voci che

circolavano per Firenze nei giorni scorsi, portate dai nostri di ritorno dai mercati del settentrione? E non hai considerato che la casa del nostro amico messer Simone, che Dio lo maledica, è un porto di mare in cui entrano ed escono continuamente i suoi agenti che vanno e vengono da quelle terre?»

Dante lo fissava perplesso, poi impallidì di colpo, allontanandosi con un balzo dalla lapide cui era ancora appoggiato con le mani, e che all'improvviso era diventata una lastra d'acciaio rovente. «La peste!» riuscì soltanto a mormorare, prima che la voce gli si spezzasse in gola. Sentiva i peli sulla nuca drizzarsi per il ribrezzo. «La peste che dilaga nel regno di Francia!»

«Non credi che questa possibilità sia di gran lunga sufficiente a spiegare l'ansia dei Bardi di liberarsi prima possibile e nel modo più discreto dal cadavere?» aveva ripreso Guido, col tono di chi medita ad alta voce. «Le leggi del Comune sono ferree per i casi di pestilenza, e dimmi tu se quel tanghero di Simone de' Bardi avrebbe rischiato di vedersi mettere a fuoco mobilia e suppellettili, e sbarrare la casa per dei mesi, solo per dare una sepoltura onesta a sua moglie. No, se qualcuno degli uomini di cui si serve per i suoi traffici col re Filippo gli ha riportato dalla Francia insieme coi suoi maledetti fiorini anche l'alito dell'inferno, ha scelto di certo la strada che più gli somiglia, la via obliqua dell'elusione, e ha nascosto tutto in fretta, come un gatto rognoso che sotterra i propri escrementi» concluse con voce alterata.

Dante aveva ascoltato attonito le parole dell'amico, come se queste giungessero dalla distanza del sogno. Quella terribile possibilità evocata da Guido pareva aver spento in lui qualsiasi capacità logica o volitiva, come se la forza che tiene insieme e ordina in noi

l'anima vegetativa e quella irascibile, e le subordina a quella intellettuale, si fosse sfaldata e i diversi piani del suo essere si stessero confondendo. «Se lì dentro è celato il seme della peste» trovò finalmente la forza di dire «aprendo quella porta segneremmo la nostra morte, oltre forse a scatenare un dragone orrendo per le vie di Firenze.»

«Ma d'altronde è anche possibile che la tua prima intuizione sia quella giusta, e che effettivamente Simone de' Bardi sia un barbaro uxoricida.» Guido sembrava aver di colpo recuperata tutta la sua freddezza e padronanza di sé. «E se ora ci allontanassimo di qui, perderemmo per sempre la prova per sottoporlo a giudizio, affinché sia incatenato per la gola. No, abbiamo un dovere di giustizia da compiere. E quindi apriremo quest'avello» aggiunse guardandolo fisso «per conoscere la verità. A meno che tu...»

Guido si era interrotto a metà, lasciando in sospeso la frase. Ma la sua espressione era quella sferzante che Dante conosceva sin troppo bene. Era chiaro come dietro quella sfida con la morte non ci fosse tanto la sete di giustizia, quanto il desiderio di mettere se stesso e l'amico ancora una volta alla prova. Avvampò di rabbia, e solo la poca luce del luogo lo riparava dal rivelare il rosso violento delle guance. Non sarebbe stato certo lui ad abbandonare per primo l'impresa: come a Campaldino, quando anche in preda alla paura aveva attaccato come gli altri e prima degli altri, e li aveva guidati alla vittoria.

Dette un calcio alla lucerna balzando in piedi, il viso ad un palmo da quello di Guido. Poi, impostasi la calma e respirato a fondo disse tutto in un fiato: «Sbaglieresti di gran lunga, amico mio, a scambiare per timore il mio rispetto per il sacro sonno dei morti, e per

mala disposizione d'animo quella che è solo avvertita prudenza, e rispetto per la salute dei miei concittadini. Concittadini che certo a me, di parte di popolo, stanno più a cuore che non ai tuoi maledetti magnati. E poiché la mia ansia di giustizia non è inferiore alla tua, scansati dalla sepoltura e lascia che sia io a rischiare anche per te.» E lo aveva afferrato per una spalla, scostandolo bruscamente.

Guido aveva ascoltato in silenzio, senza opporre resistenza alla spinta sgarbata. Poi era scoppiato a ridere, prima con brevi singulti e poi irrefrenabilmente, trascinando anche l'amico in un riso liberatore che pareva recuperava la misura delle cose tra loro. Stavano ancora ridendo quando rimossero la lastra. Solo al momento dell'apertura della bara la terribile voce della morte si riaffacciò nelle loro immaginazioni, da cui s'era allontanata scacciata dalla cecità della giovinezza.

Il corpo di Beatrice giaceva sotto un velo sottile. Dopo un rapido sguardo ansioso Dante si abbandonò a una breve preghiera di ringraziamento, per non aver visto nessuna delle tragiche orme della peste. Né piaghe, né macchie purpuree deturpavano il volto delicato. L'espressione della donna appariva quietamente serena nella morte, le palpebre socchiuse lasciavano intravedere il bianco degli occhi che sembravano sul punto di aprirsi nel risveglio, i capelli avvolti in lunghe trecce annodate donavano alla piccola testa la grazia di una giovane sposa addormentata. Solo il colore di cera delle carni testimoniava l'inizio del processo di decomposizione, che rendeva orrendo il suo sonno.

Il corpo era rivestito con un abito di gala, forse proprio quello del suo matrimonio, che la avvolgeva preziosamente fino al sottogola, i piccoli piedi nudi

spuntavano dall'orlo della veste come scolpiti in un blocco di marmo greco. Ancora una bambina.

Nell'animo del poeta era scomparsa di colpo la tensione che fino ad un attimo prima l'aveva posseduto, sostituita da un'ondata di sollievo appena venata da una punta di vergogna, alla constatazione che pareva non esserci nulla di strano in quel corpo ordinatamente composto per il riposo eterno.

Anche Guido appariva deluso, e il ghigno sprezzante aveva cominciato a risciversi sul suo volto: «Sembra proprio, amico mio, che avremmo potuto risparmiarci tanta fatica. Forse ha ragione Dante da Maiano, quando dice che devi curarti la fantasia con qualche purga.»

Ma Dante non sembrava voler reagire al tono di scherno. Continuava a fissare quel volto, non più visto da anni, in preda ad una tempesta di sentimenti. Si chiedeva se l'immagine dell'amore tanto a lungo cercato nelle parole per rima, nei versi scambiati con gli altri Fedeli d'Amore come per un gioco prezioso, non fosse invece lì, perfettamente affermata proprio nella estrema cancellazione di quel corpo morto, disteso sotto i suoi occhi. Si chiedeva se proprio in questa rimozione definitiva, proprio in questa desertificazione totale dei sensi non consistesse l'essenza stessa d'Amore, e se proprio dalla definitiva liberazione dalla vita sensibile non scaturisse la sua perfezione, come aveva scritto il grande Bonaventura da Bagnoregio. Non poteva essere allora questa Beatrice, già quasi fatta polvere, la quintessenza del divino stupore, il miracolo mostrato, da contrapporre alle vane Gemme e Lape e Vanne, che percorrevano coi loro passi l'imperfetto mondo dei vivi nella poesia dei suoi amici? Non poteva essere questa Beatrice per-

duta, questa ormai non più donna ma angelo, colei che invece poteva beatificare i suoi versi, renderli degni di lode immortale, immortali come quelli degli antichi?

Uno strattone di Guido lo riportò alla realtà. Il colmo della notte era già trascorso da un pezzo, e bisognava cancellare ogni traccia della loro intrusione. S'erano quindi accinti a richiudere il coperchio della bara, quando lo sguardo di Dante, curvato sul corpo per aiutare Guido a raccogliere i cavicchi di fermo, cadde per caso su una mano della morta. Il corpo era stato deposto nella cassa con le braccia distese lungo i fianchi, e non con le dita intrecciate in preghiera come d'uso. Questa posizione aveva fatto sì che nella prima frenetica esplorazione del cadavere, in cerca dei segni della peste, con tutta l'attenzione concentrata sul volto e sulla parte superiore del corpo, nessuno avesse notato il mignolo sinistro.

Appariva dolorosamente piegato indietro, distorto in una posizione del tutto innaturale. Solo una violenta frattura poteva spiegare quella condizione. Dante lo indicò all'amico, con fare interrogativo.

«Aspetta. Forse siamo stati troppo precipitosi. Forse dovremmo guardare meglio. A volte la prima visione è come la superficie dell'Oceano, che riflette la luce in mille lampi, e cela al di sotto i suoi mostri.»

Vincendo un ultimo scrupolo, afferrò il piccolo corpo e lo trasse fuori dalla cassa. Il capo ricadde su un lato, come se i legamenti del collo fossero stati infranti: tolto il sottogola la pelle del collo appariva violacea, segnata in profondità dalle tracce di una stretta mortale. Si gettò sulla fascia che le stringeva la gola, deciso a vedere meglio, ma l'operazione richiese un certo tempo alle sue mani inesperte. Nel movimento il viluppo delle

trecce si sciolse, scoprendo l'attaccatura dei capelli dietro la nuca.

Un tuono esplose nei suoi orecchi, mentre la mano di ferro di un gigante gli schiacciava il petto fermandogli il respiro. Si appoggiò con le spalle alla parete per non cadere come un corpo morto, poi si lasciò scivolare lentamente a terra, ancora con la testa di Beatrice appoggiata al petto, con gli occhi sbarrati e insieme cercando di non vedere. Ancora coperto di sangue raggrumato c'era il segno inequivocabile di un morso inferto alla base della nuca, che aveva strappate la pelle e le carni della giovane donna fino a scoprire le ossa delle prime vertebre.

Poi rimossero delicatamente il resto delle vesti, rivelando le tracce di una violenza segreta, oscena, celata sotto la sontuosità delle sete. Dante tremava di rabbia e di ribrezzo, mentre sosteneva con delicatezza la povera testa sfigurata. Le lacrime che avevano preso a scorrere inarrestabili, scendevano dal suo viso ad intridere i capelli della morta. Fu preso di nuovo da una vertigine, e di nuovo temette di essere sul punto di perdere i sensi. Rimase qualche istante immobile, respirando a fondo per riprendersi, poi mormorò con una voce di ghiaccio che sembrò a Guido quella di un altro, come se un terzo uomo fosse improvvisamente uscito da una delle tombe e sedesse tra loro: «L'assassino l'ha afferrata da dietro, per violarla. E l'ha fatto con tanta ferocia da spezzarle il collo mentre la teneva ferma coi denti, come un cane che si accoppi per strada.»

Fissava come ipnotizzato la collana lacerazioni sanguinose. «Dammi quella candela» si scosse di colpo. «Che vuoi farne?»

«Voglio cercare di far colare della cera nella traccia del morso, per avere un simulacro della bocca di questa belva.»

«Non perdiamo tempo con i tuoi intrugli da speciale. Che ti serve di sapere di più? Chi credi che sia stato a ridurla come un agnello dal beccaio, se non quel furfante del marito? No, adesso si fa a modo dei Cavalcanti. Richiudiamo tutto, perché la notte è ancora lunga e abbiamo un appuntamento con messer Simone.»

La casa dei Bardi sembrava una fortezza inespugnabile, con le sue spesse mura di pietra e l'alta torre che la coronava in alto. E lo sarebbe stata davvero, se la cupidigia dei suoi abitanti non avesse provveduto negli anni a trasformare progressivamente tutto il piano terreno, nato come opera di difesa, in un ammasso di botteghe, laboratori e di magazzini, con la conseguente apertura nelle muraglie di innumerevoli varchi, tra porte e finestre, che avevano completamente snaturate le sue difese.

Proprio da una di queste finestrelle, lasciata malaccortamente socchiusa da qualche lavorante, Dante e Guido erano riusciti ad introdursi nell'interno addormentato, ed erano risaliti silenziosamente fino al piano delle stanze padronali, seguendo il ricordo del percorso della visita di condoglianze di tre giorni avanti. Si avvicinarono cautamente all'uscio socchiuso di una delle stanze, da cui usciva la luce flebile e tremolante di una candela, e scrutarono nell'interno.

Chino su di un inginocchiatoio, si stagliava contro luce la sagoma di profilo di Simone de' Bardi. Dante ebbe un attimo di esitazione, sorpreso da quella visione inattesa, che non coincideva con il comportamento di un maniaco assassino privo del ben dell'intelletto. Né

con l'ottenebramento della colpa, così come era stata delineato da Aristotele nel suo trattato sulla morale. Ma la sua breve incertezza fu spezzata bruscamente dall'amico, che da dietro di lui s'era portato avanti di colpo, spalancando con un calcio la porta per avventarsi sull'uomo in preghiera.

Lo vide afferrare il vecchio per la gola con la sinistra, schiacciandolo contro la parete della stanza con tutto il peso del suo corpo, mentre con la destra aveva sguainato il pugnale dalla cintura puntandoglielo contro l'inguine. Sembrava sul punto di castrarlo. Gli occhi dell'uomo roteavano impazziti per il terrore, mentre cercava di biasciare parole inintelligibili che fuoriuscivano strozzate miste a bava.

«Confessa il tuo delitto, scorpione!» sibilò Guido con voce a sua volta soffocata tra i denti, per incutergli terrore senza allarmare nessun altro nella casa addormentata.

Dante era appena un passo dietro di lui col corpo, ma l'anima era avanti ad infierire anch'essa su quel demonio. Poi improvvisamente afferrò la mano armata di Guido: «Fermati, per la carità di Dio!» gli soffiò nell'orecchio, mentre cercava di tirarlo indietro.

«Che diavolo ti piglia donnetta, coi tuoi scrupoli di francescano!» gli rispose inviperito Guido volgendo quel tanto la testa da fulminarlo e respingendolo con un colpo del manico del pugnale al petto, mentre continuava a stringere la gola del vecchio.

«Fermati, non è lui!» Il vecchio continuava ad annaspere e strabuzzare gli occhi. Dalla bocca semiaperta per il terrore e la soffocazione spuntavano visibili pochi denti giallastri. In quella posizione appariva schifosamente chiara l'assenza degli incisivi e di un canino

dell'arcata superiore «...i suoi denti, non può aver lasciato lui quell'impronta sul collo della povera fanciulla!»

«Come fai ad esserne sicuro?» sussurrò brusco Guido. C'era però una vena d'incertezza nella sua voce ancora alterata dall'ira, e la stretta intorno al collo di Simone de' Bardi parve farsi appena più lenta. «Ho guardato anch'io quei segni orrendi, e non mi sembra...»

«Entrambi abbiamo guardato. Ma io solo ho visto» ripeté secco Dante, stavolta con più che una punta di orgoglio nella voce, massaggiandosi la costola indolenzita dal colpo.

Guido aveva lasciato la gola di Simone de' Bardi, ma continuava a minacciarlo con il pugnale. Adesso sembrava incerto sul da farsi, mentre il vecchio ansimava cercando di riprendere fiato, pallido come un morto. Nello sguardo sconvolto, fisso sul suo aggressore, si alternavano odio e terrore. E forse, parve a Dante che lo osservava da dietro, anche l'ombra di qualcos'altro. Forse l'impronta della colpa. Comunque non sembrava accennare a nessuna reazione, a nessuna richiesta d'aiuto verso le stanze interne di quella grande casa che pure doveva pullulare di famigli e servitori.

Dante non si spiegava quello strano comportamento: anche se in preda al terrore, il vecchio non sembrava talmente fuori di sé da non pensare a quanto sarebbe stato facile per lui rovesciare la situazione, solo con un grido. A meno che, per qualche segreto motivo, anche Simone de' Bardi non preferisse tentare ad ogni costo di soffocare lo scandalo e mantenere nascosta la vicenda, a costo di rischiare la propria vita. E questo motivo non poteva essere altro che il desiderio o la necessità di proteggere qualcun altro, il vero colpevole.

«Che facciamo?» chiese Guido a bassa voce. Per la prima volta sembrava aspettarsi un consiglio da lui, incapace di decidere per sé. Dante si sentì soffocare da una vampata d'emozione, di fronte a quella che sembrava una evidente prova d'amore del suo primo amico. A modo suo, certo.

Ma in realtà anch'egli non sapeva che rispondere. Così la prese alla lontana, per guadagnare tempo: «No, messer Simone è innocente. Se può dirsi innocente chi col denaro ha piegato alle sue brame un essere angelico, trascinandolo nei gironi infernali delle sue stanze dopo averlo comprato come un agnello al mercato di Porta. Se può dirsi innocente chi come una vile Arpia ha insozzato le mense degli eroi colla sua bava viscida di lussuria. Se può dirsi innocente chi, consapevole del farsi di un delitto, anziché frapporre il suo petto a difesa della vittima designata, corre in soccorso del vile offensore. Se può dirsi innocente» e stava per continuare, ma s'era accorto che già alla terza analogia le narici di Guido avevano preso a dilatarsi per l'impazienza, mentre il vecchio appariva perso e sordo allo stile volutamente alto del suo argomento. No, doveva conservare questo *incipit* per quando avrebbe affrontato in giudizio il vero colpevole. Perché sarebbe stato lui, Dante degli Alighieri, fiorentino, teologo e poeta, a sostenere l'accusa, questo era certo e stabile come la cupola del Battistero.

«Ma conosce il nome del responsabile. E ce lo rivelerà, se vuole salva la vita.»

Simone de' Bardi si era voltato verso di lui, respirando affannosamente. Lo scrutava dall'alto in basso, come se solo ora si fosse accorto della sua presenza. «Ah, il giovane Dante» e poi aggiunse dopo quella che parve una riflessione dolorosa «...l'amico di mia mo-

glie» come se la piena dei ricordi avesse fatto improvvisamente breccia nel lago della memoria.

Dante sentì qualcosa spezzarglisi dentro, a quelle parole pronunciate in tono freddo, assente. Come di chi dicesse: oggi è domenica. Amico? Come poteva saperlo quell'uomo? Solo Beatrice poteva aver parlato così di lui. Beatrice aveva quindi continuato a considerarlo un amico, negli anni in cui lui l'aveva completamente cancellata dalla sua mente? E cosa era servita quella sua amicizia, a quella sventurata? Aveva forse protetto la sorte di quell'angioletto che illuminava la strada saltellando tra le pietre del lastrico, che si voltava a salutarlo quando s'incrociavano per via?

L'aveva lasciata sola lungo quella strada che portava al martirio.

Ma l'avrebbe vendicata. E le avrebbe eretto il suo monumento, di parole più durature del bronzo. Appena ne avesse avuto il tempo.

Adesso però non c'era tempo.

Sul varco della porta era comparso un uomo di forse quaranta anni, giunto inavvertito dall'interno della casa. Dante fu colpito dall'insolita lunghezza delle sue braccia, e dalle spalle talmente spioventi da assomigliarlo ad uno di quei grandi uccelli che si dice popolino le pianure africane. Riconobbe di colpo in quelle fattezze difformi il corpo che aveva visto per un attimo durante la sua prima visita in quel luogo. Era alto e scarno, talmente pallido in volto che le labbra appena colorate risaltavano sulla sua faccia come il taglio di una pugnalata. Li fissava tutti immobile, scorrendo con lo sguardo dai loro volti alla mano di Guido ancora armata di pugnale. Ma stranamente neppure quello accennava ad un gesto di difesa o ad un solo grido di al-

larme, di fronte ad una scena che pure non poteva essere letta se non come un'evidente aggressione. Un impercettibile guizzo nel suo sguardo dette per un attimo a Dante l'impressione che fosse contento della minaccia che gravava sul vecchio, e Simone de' Bardi a sua volta non sembrava per nulla confortato dal suo ingresso sulla scena. Si sarebbe detto che volesse invece allontanarlo da quel luogo con la forza dello sguardo, che lo trapassava come una lama.

«Cosa succede, padre?» chiese il nuovo venuto. Dante restò folgorato da quella parola, *padre*. Improvvisamente tutto il castello delle sue certezze crollava come paglia al vento. Maledisse la sua stoltezza, che gli aveva fatto trascurare la grande differenza d'età tra Simone de' Bardi e la sua giovane moglie. Certo che c'era un figlio, un padroncino: ma non poteva essere il bambino che la sua mente accecata dalle consuetudini aveva immaginato: doveva invece trattarsi di un adulto, proprio come quello che era apparso alla porta, bestia che era stato. Rivolse uno sguardo muto verso Guido, che a sua volta lo ricambiò perplesso.

«Cosa succede, padre?» tornò a ripetere il nuovo venuto, scostando con un gesto voluto il lembo della veste e mettendo in luce la corazza di cuoio e piastre metalliche che indossava sotto la tunica. Solo allora Dante, seguendo collo sguardo il movimento, si avvide della incredibile forma delle sue mani. Sembrava che sul suo corpo esile fossero state cucite le mani di un gigante, le dita lunghe e vibranti come serpenti, i polpastrelli rilevati come martelli. Si ricordò quel passo delle Scritture: *e Dio pose un segno nella mano dell'uomo, perché se ne conosca l'opera sua.*

E di colpo si rese conto con quali intendimenti Natura avesse forgiato quelle mani, e a quali opere della tenebra esse si fossero accinte.

«Vedo che avete visite, padre», aveva aggiunto quello ancora con lo stesso tono inerte, stavolta accennando ad un lieve sorriso. La pugnalata sul volto si arricciò appena sui lati, scoprendo una fila di denti aguzzi e irregolari, ma forti alla radice come quelli di un cane selvaggio. Il volto appariva spaccato in due, con le mascelle che tentavano un'orrenda parodia di gentilezza, mentre la fronte e gli occhi si contraevano sempre più nel gelo della ferocia. Sembrava un lupo che stesse per gettarsi verso la sua preda. Guido s'era voltato di scatto verso di lui, assumendo d'istinto una posizione di guardia dietro la lama del pugnale leggermente rivolta verso terra, mentre Dante fissava affascinato la chiostra di denti che si faceva sempre più orrendamente evidente, come se col passare dei secondi l'uomo perdesse sempre più il controllo sui suoi muscoli facciali, e una mano invisibile cancellasse progressivamente dal suo volto la maschera umana, per rivelare a poco a poco il muso bestiale nascosto sotto.

Vide quelle mani stringersi intorno al collo di Beatrice, mentre un velo sanguigno salitogli agli occhi sembrava avvolgere lentamente uomini e cose in quella stanza. Sentiva un'ira sorda montargli nelle viscere, ed era già pronto a scagliarsi inerme contro di lui per artigliarlo alla gola, se la voce ancora affannosa del vecchio Simone non si fosse in qualche modo interposta, spezzando per un attimo la tensione mortale: «Tenaglio, il mio figliolo di prime nozze. L'erede delle mie case e del mio nome.»

Il vecchio aveva pronunciato quella sorta di presentazione in tono stentato, come se incerto su cosa di-

re. Poi seguitò: “Partirà stanotte per la terra di Francia, dove gli ho assegnato la direzione delle nostre imprese in quelle contrade. E’ un impegno gravoso, che assorbirà di certo l’interezza delle sue forze, per molti anni a venire.”

Guardava in volto Dante: «Abbiamo là parenti e servi. E una giovane che lo aspetta per maritarsi. Forse non tornerà mai più in Firenze» aggiunse subito dopo, con una nota d’ansia, rivolto ancora al poeta.

Dante fissava a sua volta il figlio del vecchio, che non si era mosso dalla sua posizione di vantaggio nel vano della porta, da cui poteva indifferentemente avanzare per attaccarli o arretrare verso l’interno scatenando tutta la forza dei servi di casa contro di loro. Nell’ombra del grande corridoio il silenzio era adesso spezzato dal rumore di passi ferrati e dal mormorio delle voci di molti uomini che stavano affollandosi dietro le spalle di Tenaglio.

Con un rapido sguardo Dante e Guido si segnalavano il nuovo pericolo. Adesso la situazione si stava facendo disperata: erano penetrati con la forza nella casa di uno dei più eminenti cittadini di Firenze, nell’ora del suo lutto più profondo, dopo aver violato con mano sacrilega la tomba della moglie morta, lo avevano aggredito nelle sue stanze e lo avevano minacciato di morte cercando di estorcergli la confessione di un delitto orrendo e immotivato.

E tutto questo in virtù di una catena di sillogismi azzardati, frutto delle loro menti giovanili funestate come universalmente noto dallo stolto furore poetico che li accecava. E forse dalle frequenti libagioni cui erano soliti abbandonarsi, e forse di peggio, visto che da più parti si diceva che Guido Cavalcanti fosse in combutta con gli eretici albigesì, ed era noto come que-

sta genia pestifera coltivasse un suo particolare delirio di morte che poteva portarla a gesti grotteschi.

No, Dante sentì di colpo che Dio li aveva abbandonati, ed erano perduti. Anche se fossero riusciti dal fondo del carcere a convincere gli inquisitori di giustizia a far riesumare il corpo di Beatrice, a decomposizione avviata i segni delle percosse sarebbero stati ormai inidentificabili, e i segni dei morsi facilmente confusi per le tracce di qualche roditore. Nessuna mente sana avrebbe accettato la sua versione dei fatti, perché gli uomini sanno infliggere l'orrore, ma non sanno riconoscerlo.

Ma Simone de' Bardi non sembrava volere che la situazione precipitasse. Con un cenno secco arrestò la folla di armati che si accalcava sulla soglia, poi tornò a rivolgersi a Dante: «Partirà stanotte per la Francia, s'immergerà nel lavoro in quella terra, sparirà. Sono ormai ai miei ultimi giorni» riprese dopo una breve esitazione «io stesso lo vedo per l'ultima volta, voi intendete quel che dico.»

L'oggetto di quelle parole ebbe un sussulto, con la sua maschera ripugnante resa ancora più terribile dallo sguardo di odio rivolto a loro due, cui evidentemente attribuiva la decisione del padre.

«La Francia è terra remota» disse lentamente Dante, fissandolo negli occhi senza timore «ma soggetta come Firenze alla legge cristiana. E più ancora, come l'universo delle terre emerse, soggetta alla più grande legge di Dio, e alla sua Giustizia che non erra. E la sua Giustizia talvolta si serve di imprevedibili ambasciatori, e di ufficiali inattesi. Dio non rispetta il tempo e la limitatezza del nostro desiderio, ma la sua misura aurea tra il dare e l'aver è sempre perfetta. La Francia è terra d'elezione per gli studi di filosofia e di logica, cui pen-

so di dedicare i miei anni a venire. E dunque in quella terra le nostre strade s'incroceranno, e quel giorno ri-prenderò con voi il colloquio che adesso le circostanze ci costringono ad interrompere. Addio, messere, e grazie per l'ospitalità che ci avete offerto nelle vostre case» aggiunse poi rivolto a Simone, mentre prendeva verso la porta delle scale, seguito da Guido ancora con il pugnale sguainato.

Sull'uscio lo raggiunse la voce beffarda di Tena-glio: «Aspetterò con ansia la vostra venuta, messere, e apparecchierò per voi le migliori vivande della mia mensa. Venite quindi di buon appetito, ma non occorre che vi muniate di coltelli, perché ne troverete la mia tavola ben fornita.»

«Non temete. E' legge di cortesia che l'ospite adegui i suoi modi al costume del signore del luogo. E quindi io verrò da voi ispirato da tutte le vostre virtù. Immagino le vivande che troverò apparecchiate, ma vi ricambierò con il meglio del mio ingegno.»

In un attimo furono di nuovo in strada, senza che nessuno cercasse di fermarli. Restarono per qualche tempo davanti alla porta, guardando in alto verso la sola finestra illuminata.

Dante è tornato nel suo studio, tra le sue rime d'amore. Ma non può dimenticare l'orrore che ha spento un tratto della sua vita. Sotto la penna, quella che era stata solo una confusa intuizione sull'Amore e la Morte concepita nell'ombra della tomba dei Bardi, ha cominciato a distendersi pagina dopo pagina: una rete di incerte possibilità assume lentamente la forma di una interrogazione sui modi del delitto. Ma solo della morte di Beatrice non può narrare veramente: scrive *lascio tale trattato ad altro chiosatore*. Negli intervalli della ste-

sura sta trattando un prestito con un usuraio di San Pietro, per un viaggio di studi in Francia.

Chiamerà quest'opera *Vita Nova*. E lascerà agli altri il compito di intendere il senso esatto di questo titolo. Solo lui lo conosce, perché ormai la sua vita è stata segnata per sempre: ha toccato con mano l'orrore del delitto impunito. L'idea del peccato, che prima lo affascinava nella sua dimensione astratta di violazione dell'ordine naturale, e che avrebbe voluto analizzare con la parola ornata come un limite dell'intelletto agente, adesso gli appare in tutta la sua immanente ferocia di sofferenza e di sangue. Ormai la sua stessa fede nell'agire di Dio in un cosmo ordinato è stata scossa. Tutto il vasto disegno cosmico immaginato da Aristotele, il perfetto e digradante trascinarsi dei corpi celesti gli appare drammaticamente insensato, minato alla base dall'imperfezione che la violenza infligge alla stessa esistenza di Dio.

Dio è uscito dal suo orizzonte. Il peccato è prima un insulto contro l'uomo, e poi una violazione del Patto. È sulla terra che vanno regolati i conti, ripristinando la misura tra il dare e l'avere. Tutto quel castello di fantasie che nella sua mente giovanile stava prendendo le forme di un grande affresco poetico, gli è ormai indifferente, lontano come nascosto da un vetro opaco. Sente di essere entrato in una zona d'ombra, una selva oscura il cui ultimo esito è la perdizione.

Ma forse c'è un modo per uscirne. Tommaso d'Aquino ha scritto la *Summa Teologica*: lui scriverà la *Summa Poetica* di questo secolo. Dove narrerà della redenzione delle anime, attraverso la espiazione della colpa, secondo l'esatta natura di questa. È convinto che esista una correlazione tra la forma del delitto e quella

dell'anima del suo esecutore. E che la mente educata da sapere e esperienza possa ricostruire il tortuoso sentiero che lega il colpevole alla colpa.

Ha deciso di accettare l'offerta dei suoi vicini di sestiere, che lo volevano eleggere al Consiglio dei Cento. Ha bisogno di tempo, e che nulla lo distragga dalla sua nuova strada.

Perché nulla resti impunito, mai.

Dante cercò di uccidere una prima volta Tenaglio de' Bardi nell'autunno del 1294, mancando nel suo intento per un insieme di circostanze assolutamente fortuite. Il demonio stesso sembrava proteggere quell'uomo, che riuscì a sopravvivere al pugnale del poeta, forse grazie ad un'anomala disposizione interna degli organi vitali.

Travolto poi dai ben noti fatti politici che culminarono con la sua messa al bando nel gennaio del 1302, le amara contingenze dell'esilio permisero a Dante di raccogliere i mezzi per un nuovo tentativo solo nell'estate del 1308, quando poté finalmente raggiungere la città di Parigi dove il sinistro Tenaglio si era trasferito dalla Champagne.

Ma ancora una volta il destino frustrò la sua missione di giustizia: coinvolto nell'avvelenamento della regina di Francia, Tenaglio de' Bardi era stato condannato dopo un breve processo, e appeso per la gola un solo giorno prima dell'arrivo di Dante.

Dalla sua invocazione disperata sotto la forca da cui pendeva l'altro fiorentino, "O Tu del ciel, perché mi privi!" riportata con toni increduli nella Cronica di Giovanni Villani, nacque di certo la leggenda delle querimonie del diavolo per l'anima del peccatore strappatagli ingiustamente dagli artigli. Leggenda di cui, per una di quelle singolarità di cui è ricca la vita degli uomini, dopo esserne stato origine, si ricorderà poi lo stesso Dante nel celebre passo della Commedia dedicato alla morte di Buonconte da Montefeltro.

*Chiudendo così nel segno della poesia un cerchio aperto
più di cinque lustri prima, sotto quelli della ferocia e della
perversione.*